

Copenaghen: una strada in salita

Katiuscia De Angelis

Tutti i più importanti scienziati e politici sono ormai d'accordo che se non si riuscirà a contenere l'aumento della temperatura globale entro i 2° rispetto ai livelli pre-industriali la situazione del pianeta rischia potrebbe essere seriamente compromessa. Eppure i tatticismi sulla riduzione di emissioni che si stanno consumando intorno alla Conferenza di Copenaghen tra vecchie nuovi inquinatori non fanno sperare per il futuro

Il protocollo di Kyoto è entrato in vigore già da 4 anni e ora toccherà a Copenaghen e accogliere i grandi della terra per la 15° conferenza delle parti (COP15) che avrà lo scopo di dar vita ad un nuovo accordo in grado di traghettare l'umanità attraverso i cambiamenti climatici e, quindi, verso un futuro possibile.

La COP15 rappresenta l'obiettivo entro cui elaborare ed approvare il nuovo accordo post-Kyoto nel quale verrà scritto, ci auguriamo, un nuovo trattato teso soprattutto a regolamentare le emissioni in atmosfera. Per comprendere meglio da quali basi di partenza prenderà vita questo nuovo incontro e quali siano le aspettative che esso porta con sé, è necessario fare un passo indietro e guardare al G8 dell'Aquila, conclusosi con la redazione di un documento in cui i "grandi della terra" hanno tracciato le linee guida di quello che si può verosimilmente considerare come la base del negoziato che ci si aspetta a Copenaghen. I risultati principali dell'accordo raggiunto all'Aquila sono due:

- L'accettazione del tetto precauzionale massimo per la crescita della temperatura del pianeta di 2 gradi centigradi al di sopra dei livelli pre-industriali;
- La riduzione delle emissioni climalteranti del 50% entro il 2050 e dell'80% rispetto al 1990 o ad anni più recenti.

Questi risultati possono realmente essere interpretati come un "consenso storico"? E si potrà andare oltre questo nel COP15? Le risposte indubbiamente non sono facili, ma per comprendere l'effettiva complessità della situazione si presta bene l'intervento effettuato durante un recente convegno sulle Fonti Energetiche Rinnovabili organizzato da SAFE _Sostenibilità Ambientale e Fonti Energetiche, al quale ha partecipato il Direttore Generale del Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare, Corrado Clini. L'intervento non illustrava solo i risultati ottenuti al G8 ma li confrontava con quelli del G14 - Major Economist Forum - dove i nove paesi maggiori consumatori di energia non hanno completamente condiviso gli obiettivi di riduzione delle emissioni

ma li hanno adottati solo come "aspirational goal", il che trasmette già di per sé un forte segnale di stallo rispetto alle aspettative di raggiungimento di un piano condiviso a Copenaghen. Da registrare però che, congiuntamente all'accordo legale internazionale, sono notevolmente cresciuti l'interesse e la pressione sui governi da parte delle grandi imprese sul tema delle tecnologie tese alla riduzione della CO₂.

Il risultato più rilevante del G14 è stato quello di focalizzare l'attenzione sulle opzioni tecnologiche e sui sistemi energetici attraverso l'impegno per obiettivi comuni di ricerca e sviluppo a livello globale, con la prospettiva che ogni governo le adotti come linee guida delle proprie politiche energetico-ambientali; a livello internazionale, il risultato è stato quello di individuare le regole commerciali sia per il trasferimento e/o la produzione di energia, sia per il monitoraggio delle tariffe in vigore e di quelle future relative alle tecnologie a valore ambientale. Il dato importante è che anche le economie emergenti si sono mostrate favorevoli e disponibili al perseguimento di tali obiettivi. A questo punto si inizia a delineare un quadro abbastanza preciso e completo della situazione; oltre questi sviluppi dobbiamo però considerarne anche altri, certamente non secondari, che hanno avuto risalto solo nella stampa tecnica di settore, come:

- Cina - Stati Uniti (G2): piano di rapporti commerciali, con interessanti sviluppi nel campo delle Fonti Energetiche Rinnovabili;
- Cina: al via l'impianto eolico da 20.000 MW, già in fase di studio la prima tranche da 10.000 MW;
- Cina: negli ultimi anni ha fatto i maggiori investimenti in *green economy* al mondo, per migliorare la sicurezza energetica interna;
- Cina - India: la tecnologia sulle Fonti Energetiche Rinnovabili sta ormai per uguagliare quella europea e, cosa ancora più importante, i due paesi hanno sviluppato un sostanzioso sistema di incentivi sulla produzione che, dati alla mano, ha dimostrato di funzionare meglio del sistema incentivante europeo;



Copenhagen 2009

- Italia: sistema di incentivi con i più bassi livelli di efficienza in Europa;
- Stati Uniti: avvio del “Piano Obama”, un piano di sviluppo industriale che prevede l’equilibrio strategico delle fonti e della loro provenienza, attraverso l’attivazione di nuove centrali nucleari, la gestione del *decommissioning* delle centrali attive e un’importante sviluppo delle FER.

LE BASI DELLA TRATTATIVA INTERNAZIONALE

La comunità internazionale è quindi al lavoro per trovare l’intesa su un insieme di nuove azioni da mettere in campo per fronteggiare i cambiamenti climatici. I Paesi che maggiormente emettono CO₂ stanno attualmente preparando i testi che formeranno la base del negoziato di fine anno. La via che porta a Copenhagen si compone di fasi diverse: la prima e la seconda si sono svolte a Bonn, rispettivamente tra il 29 marzo e l’8 aprile e dal 1-12 giugno 2009, le tre sessioni successive si sono avute il 10-14 agosto a Bonn (*informal meeting*), il 28 settembre-9 ottobre a Bangkok e il 2-6 novembre a Barcellona. Il compito appare arduo anche secondo anche al segretario esecutivo dell’UNFCCC (United Nations Framework Convention on Climate Change) Yvo de Boer che, intervistato da *Environment & Energy Publishing* (E&E), ha affermato: “C’è bisogno che a Copenhagen si firmi un accordo condiviso... sarà molto difficile giungere a un documento che possa dirsi definitivo in ogni piccolo dettaglio”.

Il segretario dell’UNFCCC auspica un accordo chiaro essenzialmente su quattro punti :

1. Quanto sono intenzionati i Paesi più industrializzati a ridurre le loro emissioni di gas serra?
2. Quanto sono intenzionati i maggiori Paesi in via di sviluppo, come India e Cina, a limitare la crescita delle loro emissioni?
3. In che modo sarà finanziato il contributo essenziale dei paesi in via di sviluppo a impegnarsi nella riduzione delle proprie emissioni e a realizzare misure di adattamento agli impatti dei cambiamenti climatici?
4. In che modo questi fondi saranno gestiti?

Se la COP 15 si chiuderà con accordi su questi quattro punti, ha concluso Yvo de Boer, sicuramente si tratterà di un risultato assai positivo.

Una risposta parziale si è già avuta dal vertice Apec (Asia-Pacific Economic Cooperation) svoltosi il 15 novembre a Singapore, dove i ministri dei ventuno Paesi interessati hanno tenuto una riunione fuori programma

per esaminare la proposta sul clima del premier danese Anders Fogh Rasmussen. Si tratta di un accordo in due fasi: un’intesa politica a Copenhagen e un’intesa legalmente vincolante da ottenere in colloqui successivi. La proposta di Rasmussen per impedire che la conferenza di Copenhagen si concluda senza accordo e’ stata accolta da parte dei leader Apec, compresi il presidente Obama e quello cinese Hu Jintao. A pochi giorni dal summit sui mutamenti climatici, quindi, i Paesi dell’Apec hanno “riaffermato il loro impegno ad operare per un risultato ambizioso a Copenhagen”. Nel documento finale del vertice dell’area Asia-Pacifico non compaiono però impegni su obiettivi numerici di riduzione delle emissioni di gas ad effetto serra. Secondo Michale Froman, vice consigliere per la sicurezza nazionale Usa, i leader hanno compreso che è irrealistico aspettarsi un accordo definitivo, “vincolante per tutti” i 192 Paesi partecipanti alla conferenza ma è “importante”, ha aggiunto Obama, che Copenhagen diventi “una tappa” verso un nuovo trattato sul clima.

L’IMPATTO DEGLI ACCORDI DI COPENHAGEN

La partecipazione degli Stati Uniti agli accordi post-Kyoto per la riduzione dei gas serra rappresenta un decisivo passo in avanti per le politiche sul clima. Molti altri Paesi industrializzati, come gli stati membri dell’Unione Europea, si sono già impegnati a ridurre drasticamente le loro emissioni nei prossimi decenni, ma è noto che questo non sarà sufficiente se i paesi emergenti, come la Cina e l’India, non si impegnano a loro volta in tal senso.

Una recentissima ricerca realizzata dalla Fondazione Eni Enrico Mattei (FEEM) in collaborazione con “Or-

Un ruolo determinante sarà giocato dalle grandi potenze emergenti, Cina e India in testa

ganisation for Economic Co-operation and Development” (OECD) si spinge ancora più in là, dimostrando come non si riuscirà a contenere l’aumento di temperatura globale entro i 2°C se non sarà raggiunto un accordo per la riduzione dei gas serra che coinvolga tutto il pianeta. Prendendo in considerazione sia i danni certi attesi dai cambiamenti climatici, sia il costo effettivo di una poli-

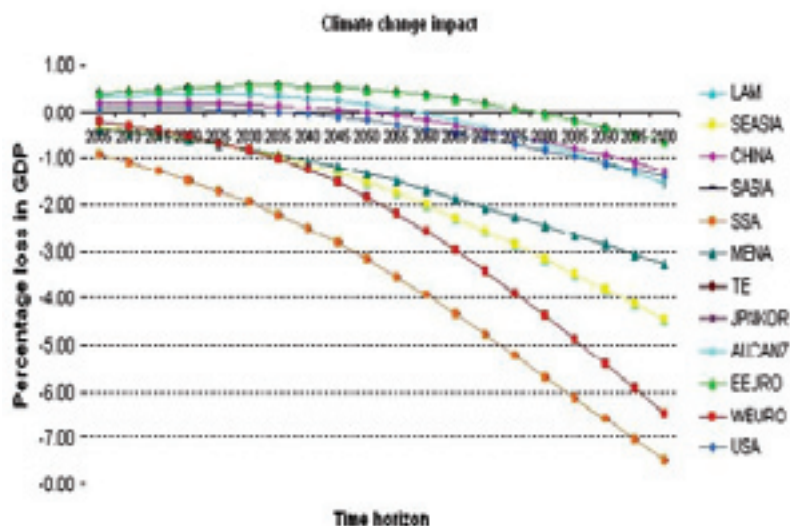


Figura 1 - Emissioni di CO₂ al 2100

La linea verde rappresenta l'andamento delle emissioni di CO₂ in assenza di un accordo sul clima (arrivando nel 2100 a circa 3 volte i livelli pre-industriali). La linea blu rappresenta invece questo andamento nel caso in cui tutti i paesi del globo si accordassero per limitare le proprie emissioni (consolidamento al 2050 intorno a circa 2 volte i livelli pre-industriali).

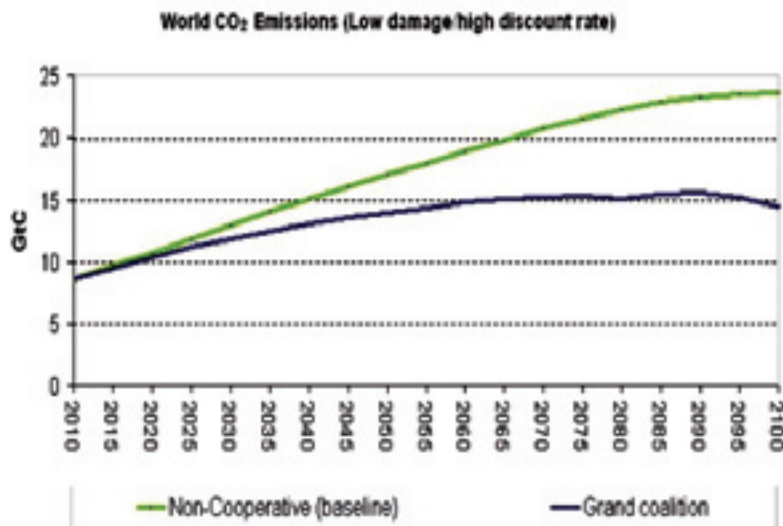


Figura 2 - Danni da Cambiamento Climatico al 2100

Danni dovuti al cambiamento climatico in assenza di politiche per il clima. Si può notare come la perdita economica al 2100, espressa in % del PIL, segna un marcato squilibrio tra le diverse regioni del mondo: di poco superiore all'1% per la Cina (compreso Taiwan), Stati Uniti e AUCANZ (Australia, Canada e Nuova Zelanda) fino a 7-8% per WEURO (Paesi EU occidentali) e per SASIA (Asia del Sud, inclusa l'India).

tica di regolamentazione delle riduzioni in atmosfera, i ricercatori hanno stimato che anche ipotizzando diverse possibili coalizioni fra i Paesi della terra - e premesso che tutti i partecipanti riescano a ridurre le proprie emissioni di gas serra fino a zero - tutti i loro sforzi sarebbero resi vani a causa dei paesi che non sottostanno ad alcun tipo di vincolo. Se ne deduce che anche la partecipazione di paesi definiti scarsi emettitori come l'Africa, l'America Latina o il Medio Oriente, oltre al coinvolgimento di Cina e India, è sostanziale per non precludere comunque ogni possibilità di successo delle politiche sul clima. Questo perché i Paesi che rimarranno fuori da tali accordi si troveranno allora ad ospitare le industrie e le emissioni "in eccesso" dei Paesi firmatari. Nello specifico, la ricerca mostra che l'aumento di temperatura globale potrebbe essere contenuto entro la soglia dei 2°C nel 2050 anche se alcuni gruppi di Paesi decidessero di non essere partecipi degli accordi internazionali, ma che un tale aumento

Senza un accordo vincolante in grado di coinvolgere tutti i Paesi, c'è il rischio che ogni sforzo risulti vano

di temperatura non potrà in nessun caso essere scongiurato al 2100, se tutti i Paesi del globo non dovesse aderire ad un protocollo internazionale sul clima. Il lavoro realizzato dalla FEEM e dall'OECD è solo una delle numerose ricerche presentate al Convegno veneziano del 15-16 Giugno 2009 "Coalitions for Climate Cooperation". I prestigiosi relatori internazionali hanno anche discusso altre possibili forme di cooperazione, tutte volte a garantire che i negoziati possano raggiungere gli ambiziosi obiettivi prefissati. Quindi, la risposta alle domande iniziali del tetto precauzionale di 2°C e la riduzione delle emissioni climalteranti del 50% sarà positiva - e quello raggiunto sarà stato un accordo storico - solo se a Copenaghen la comunità internazionale raggiungerà l'importante obiettivo di siglare un accordo sul clima per il mondo. Ma se tale accordo non avrà il carattere di una intesa globale completa, è perlomeno auspicabile che porterà ad una chiarezza di intenti ed obbiettivi potendo così finalmente rispondere alle famose quattro domande: Chi? Cosa? Come? Quando?